

Una ricerca della Cgil: il 70% dei lavoratori dipendenti non percepisce più di questa cifra. Tra loro, il 35% vive con meno di mille euro

La busta paga italiana: sotto i 1.300 euro al mese

la politica

di **Andrea Milluzzi**

salari? Bassi, molto bassi: il 68,6% dei lavoratori dipendenti guadagna al massimo 1300 euro netti al mese, quasi la metà di loro meno di 1000 euro, e solo il 16% supera questa soglia. La sicurezza di avere comunque un'occupazione? Scarsa, se è vero che un terzo considera "poco sicuro" il proprio impiego, il 12,4% "per niente sicuro", quasi il 40% "abbastanza sicuro" e che solo il 27% confida sulla stabilità. Voglia di scommettere sul futuro? Praticamente nulla, visto che quasi il 60% è sicuro che la propria condizione "rimarrà uguale o peggiorerà rispetto a quella dei propri genitori". Sono solo alcuni dati generali della ricerca dell'Ires Cgil "L'Italia del lavoro oggi. Condizioni e aspettative dei lavoratori", realizzata su un campione di 6.015 lavoratori dipendenti e lavoratori con contratti atipici, i cui primi risultati sono stati presentati ieri a Roma. Risultati che offrono un quadro a tinte fosche e che riportano alla mente, in alcuni casi peggiorandola,

un'analoga ricerca commissionata dai Ds nel 1980.

Un mondo a strati

La ricerca evidenzia come il mondo del lavoro sia attraversato da stratificazioni sempre più lontane fra di loro, sia per dimensioni che per tematiche. Prima fra tutte la precarietà, arrivata ormai al 28,2% nel settore privato e al 18% nel pubblico, con picchi del 48,2% nel settore del commercio e del 60,1% fra gli specialisti a elevata professionalità. Una precarietà che va a colpire soprattutto le nuove generazioni: il 24% dei lavoratori fra i 15 e i 34 anni prima di svolgere il lavoro attuale ne ha cambiati dai 3 a 5 e quasi il 10% ne ha cambiati più di cinque. Percentuali non molto più basse nella fascia d'età che va dai 35 ai 44 anni. Rapporti squilibrati anche per quanto riguarda le competenze e la formazione professionale: il 37% dei lavoratori ha un lavoro di basso profilo senza particolari competenze che invece sono riconosciute al 22% degli occupati. Ma il dato più preoccupante, perché come scrivono i ricercatori dell'Ires «interessa i gruppi profes-

sionali che più contribuiscono alla produttività e alla crescita qualitativa del sistema Paese» è che il 39% degli intervistati non vede riconosciuta la propria professionalità. Poi le - purtroppo - immancabili differenze di genere che vedono le donne penalizzate rispetto agli uomini in tutte le statistiche. Per esempio se il dato medio dei contratti part-time è del 14,2%, per le donne sale al 24,9% mentre per gli uomini scende al 7,3% e in più la flessibilità dell'orario per loro è decisa univocamente dal datore di lavoro, mentre per gli uomini è il risultato della contrattazione collettiva. Ancora: le donne guadagnano tendenzialmente meno degli uomini: al di sotto dei 1.000 euro ci sono il 48,9% delle donne, sopra i 1.500 l'8,5% quando per gli uomini questi dati sono del 26,8% e del 20,3%. I salari però si meritano un capitolato a parte.

Salari e orari

Andando a studiare le buste paga, l'Ires Cgil ha scovato quella che poi il segretario generale Guglielmo Epifani definirà «la grande questione irrisolta». Basta guardare le cifre: la media di



di **Fabio Sebastiani**

Betty Leone: «I pensionati nuovi poveri»

di **Roberto Farneti**

Il dato che nessuno ha visto: 2 milioni di imprenditori sotto i 40mila euro

a pagina 42

operai e gli impiegati nel commercio, nel turismo e nei trasporti. Ma anche fra i lavoratori ad elevata professionalità c'è un buon 30% che non arriva a incassare 1.000 euro al mese. Tutto questo a fronte di un orario di lavoro molto alto, ancora una volta, non uniforme: oltre il

60% dei dipendenti sta al lavoro per oltre 40 ore alla settimana e il 22% di loro supera le 45 ore. Nel settore privato dell'economia il 73% degli intervistati è occupato dalle 40 ore in su, nel pubblico la maggioranza lavora dalle 24 alle 36 ore. Gli operai lavorano dalle 36 alle 40 ore, gli insegnanti e gli occupati nel commercio dalle 18 alle 24 ore. Ad essere penalizzati di più sono sempre gli atipici presenti in massa nelle fasce d'orario più basse.

Vecchi e giovani

Il 57,7% dei lavoratori dichiara di riuscire a stento, «se non per niente», a mantenere la famiglia e questa quota si alza fino al 70% fra i lavoratori atipici. Se questo è il presente, il domani non si presenta con un bel biglietto da visita: alla domanda "cosa vorresti per il futuro?" il 40% ovviamente risponde "un salario più alto", il 30% "la sicurezza" e il 24% "maggior qualificazione professionale". La scala dei desideri cambia a seconda dell'età: i giovani, provati dalla precarietà, vorrebbero maggior sicurezza, gli adulti hanno il timore di ritrovarsi senza pensione. E

se per questi ultimi la voglia di cambiare lavoro è assai scarsa, il 43% degli intervistati giudica «positivamente» la flessibilità «per le opportunità che può offrire se accompagnata da diritti e tutele», mentre il 41% la liquida come «fonte di ansia e come limite alla progettualità della vita». Ma tanto basta al ministro del lavoro Cesare Damiano per dire che «la flessibilità è buona se regolata e tutelata, ma deve essere di transito», argomento che lo porta a lodare l'iniziativa del governo volta a invertire il rapporto di spesa per le aziende per i contratti standard e quelli atipici che adesso pendono nettamente a favore dei primi «e l'obiettivo è invece ritornare all'80% di assunzioni standard». Idea che non piace a Andrea Pininfarina «perché così tanti nuocerebbero alla competitività del Paese». Ma è da Epifani che parte l'attacco più duro: «C'è un'enorme questione salariale, una precarietà disarmante, l'ingiustizia delle stock option e ancora le nonostante ci sia un po' di ripresa non si parla altro che di tagli. Io dico, stiamo attenti, vediamo quello che c'è e iniziamo a dare risposte a queste urgenze».

Quale finanziaria

L'Italia delle diseguaglianze sociali. Primo: redistribuire la ricchezza

l'editoriale

di **Alfonso Gianni**

C'è chi comincia a pensare che questo governo Prodi sia nato davvero con la camicia. C'è invece chi, a denti stretti, attribuisce al passato governo delle destre il merito del miglioramento postumo della situazione economica. Comunque sia gli indicatori economici stanno volgendo al meglio. Non è il caso di fare salti di gioia, ma certamente l'incremento del Pil, che già avevamo previsto in un precedente articolo, viene autorevolmente confermato dall'Ocse che rivede le stime alzandole all'1,8%. La crescita italiana si situa ad un livello inferiore di quella di altri paesi europei, ma sembra che siamo ad una svolta rispetto alla stagnazione degli ultimi anni.

Il dibattito sulle cause di questa modesta ma sensibile ripresa economica è ovviamente tutto aperto. Ma intanto bisognerebbe evitare di sprecare il frutto di tanto lavoro mortificando, svalutando e malpagato, poiché se una qualche ripresa c'è, non altro che da quello deriva.

Invece le vestali del rientro coatto e forzato dal debito intensificano le loro reprimende in misura inversamente proporzionale alla forza dei loro argomenti. Gli economisti dell'Ocse si sono affrettati a dire che sono delusi dalla parziale riduzione dell'entità della manovra finanziaria italiana e che l'Italia non si deve attendere sconti dall'Europa in virtù del miglioramento della situazione e dei conti economici. Tito Boeri e C., dal loro celebrato sito, ci ammoniscono che la riduzione del debito va intensificata nei momenti buoni dell'andamento economico di un paese e non in quelli cattivi (in bad times). La palma dell'ultra può essere assegnata a Lorenzo Bini Smaghi, membro italiano dell'organismo dirigente della Bce che proclama che la manovra va fatta subito, ci vuole la riduzione delle pensioni, non basta scendere al 3% nel disavanzo, ma bisogna andare sotto il 2% quanto prima.

Per fortuna non si levano solo queste voci ma anche quelle delle organizzazioni sindacali e anche di alcune organizzazioni di categoria che considerano indigeribili i tagli alla spesa sociale prospettati nel Dpef di luglio, e finora ribaditi dal Ministro dell'economia, e l'assenza di misure verso un nuovo sviluppo. La prospettiva di uno sciopero generale incombe sul nostro neonato governo di centrosinistra e se può essere salutato come un segnale della ripresa di una sana dialettica e di un robusto conflitto sociale, certo non testimonia di un allargamento di consenso sociale per la maggioranza e il governo, del quale invece avrebbero assolutamente bisogno. Aveva pienamente ragione Luigi Cavallaro, nell'articolo di ieri su queste pagine, nel ricordarci che la sconfitta dell'Ulivo nel 2001 giunse dopo un "ciclo virtuoso" di avanzati primari di bilancio.

segue a pagina 42

Non si ferma la protesta degli immigrati. E il Congresso rinvia a dopo le elezioni il voto sulla legge

Usa, latinos ancora in piazza

Migliaia di ispanici sono tornati nelle piazze delle metropoli più latine degli Stati Uniti. Protestano contro i testi di legge approvati dal Congresso (diversi tra loro, duro quello della Camera e più morbido quello del Senato). Domani è prevista una nuova marcia su Washington dove dovrebbero arrivare in centinaia di migliaia. La politica Usa, alle prese con una campagna elettorale di mid term mai contrastata come stavolta e dove molti incumbents (senatori e deputati uscenti) rischiano il seggio, decide di rinviare la armonizzazione dei due testi di legge a dopo il voto. Questa almeno è l'opinione prevalente che a meno di un enorme successo del corteo di domani non dovrebbe cambiare. Ad influenzare la scelta dei partiti c'è anche un numero di latinos registrati al voto che, nonostante l'ondata di partecipazione, non è cresciuto in maniera consistente. Deputati, senatori ed aspiranti tali scelgono dunque di corteggiare il voto bianco puntando su altre questioni, oppure è il caso dell'estrema destra repubblicana - di agitare lo spettro immigrazione. Il tema della rappresentanza politica dei latinos è al centro dell'intervista con Oscar Chacón, uno dei leaders del movimento ispanico di questi mesi.

servizio e intervista a pagina 45



FOTO REUTERS

Suicida per dire no al matrimonio combinato in India

La pira di Kaur ci chiede di reagire

il commento

di **Monica Lanfranco**

Quando ho saputo del suicidio della donna indiana abitante a Modena che ha visto nella sua morte l'unica possibilità di assicurare un futuro ai figli mi è venuto in mente il film *Il giro del mondo in 80 giorni*, dove il giramondo inglese Phileas Fogg (David Niven) riesce a salvare la bella indiana (una bellissima Shirley Maclaine) condannata ad essere arsa viva sulla pira dove giace il cadavere del marito, un uso tradizionale purtroppo ancora attuale in India oggi, nelle zone povere dell'interno del paese, nonostante ci sia una legge dello stato che lo vieta.

Ma la vicenda di Kaur, madre di due adolescenti, da dieci anni a Modena, non è una storia cinematografica a lieto fine. Nonostante fosse lontana dal paese d'origine Kaur è stata raggiunta lo stesso dalla condanna della pira: la morte non è arrivata con il fuoco, ma con lo stridio inutile dei freni di un treno italiano, sotto il quale si è gettata ieri: Kaur era stata richiamata in patria dai famigliari per sposare

l'anziano cognato e tornare in India a vivere con la bimba di tredici anni e il bimbo di dodici avuti da un precedente matrimonio. La donna però voleva restare in Italia coi figli, che si erano ambientati e frequentavano la scuola a Soliera. La premeditazione del gesto sarebbe testimoniata da una lettera-testamento che avrebbe lasciato per raccontare le ragioni del suo tragico gesto. Come per il caso di Hina, e delle altre vicende di morte e violenza che coinvolgono le donne sempre più spesso all'interno delle famiglie, ancora una volta ci troviamo di fronte al peso mortale che il legame tra religione, patriarcato e visione tradizionale della relazione tra i generi getta sulle donne, non dando loro scampo. E ancora una volta registriamo la solitudine delle vittime. Una solitudine sociale, nella quale le donne in generale e quelle straniere in particolare vivono grazie anche alle posizioni "progressiste" che usano l'alibi del multiculturalismo per non affrontare uno dei nodi centrali del disagio creato nel nostro tempo dalle differenze culturali e politiche: quello del conflitto tra i generi.

segue a pagina 41

oggi

di **Anubi D'Avossa Lussurgiu**

Libano-Palestina, doppia partita per la pace

a pagina 44

di **Castalda Musacchio**

Rai, è bufera sulle nomine. Oggi attesa per il Cda

a pagina 46

di **Luigi Attenasio**

L'Europa copia la nostra 180

a pagina 46

di **Davide Vari**

Parte "Liberafesta", dedicata ad Angelo

a pagina 47

Mentre gas e petrolio finiscono investire in impianti costosi e pericolosi è assurdo

Al ministro Bersani chiedo: è sicuro che i rigassificatori ci servono?

l'articolo

di **Sabina Morandi**

Caro ministro Bersani complimenti. Con consumata abilità è riuscito a trasformare i rigassificatori in una soluzione al problema dell'approvvigionamento del gas e qualsiasi critica in una rivendicazione di campanile. Davvero abile considerando che, nel mezzo, ci si è messo anche la multa dell'antitrust europea comminata all'Eni che lo scorso inverno, mentre fomentava l'allarme scarsità, stoccava il gas per venderlo altrove. Ma non è che i colleghi della stampa si siano fatti in quattro per diffondere la notizia. Così, oggi, non deve temere il ridicolo quando presenta gli impianti di rigassificazione

ne come la soluzione per evitare che nel prossimo inverno si ripeta la crisi del gas (che non c'è stata) sorvolando sul fatto che occorrono una decina d'anni per costruire un singolo impianto e che le navi refrigeranti che servono a trasportare il gas liquido non sono nemmeno in cantiere.

È stato geniale evitare un dibattito approfondito sulla sicurezza energetica nazionale riducendo l'opposizione ai rigassificatori a una questione locale - il che è vero soprattutto in quei luoghi, come Livorno, dove si vogliono sperimentare nuove tecnologie - e il confronto democratico con gli amministratori a una mera questione di scambio - insomma, quanto volete per beccarvi l'impianto in cortile? Due

piccioni con una fava insomma: rallentare la confluenza dei comitati locali in una coalizione nazionale e costringere anche le forze politiche più restie a patteggiare inseguendo il danno minore.

Ma come il ministro alle Attività produttive sa bene - e se non lo sa lui, chi rimane? - la questione è tutt'altro che locale visto che servono i soldi di tutti i cittadini (non evasori) sui quali, oltre alle bollette energetiche più pesanti, sta per abbattersi l'ennesima stangata. Soldi pubblici insomma, che c'è se ne dica, perché le compagnie non investono nemmeno nella manutenzione figuriamoci se spendono qualche euro (o dollaro, tutto il mondo è paese) nella costruzione di giganteschi impianti di rigassificazione

Il motivo è noto: i combustibili fossili sono in via di esaurimento. Il fatto che da una decina d'anni le compagnie abbiano smesso di investire la dice lunga sul loro grado di ottimismo sulla questione. Chi lo estrae sa che anche il gas è destinato a esaurirsi entro due o tre decenni, e allora saranno dolori per tutti quei paesi - la maggior parte - che invece di ridurre la dipendenza dagli idrocarburi non hanno fatto altro che aumentarla.

Intendiamoci, la transizione richiederà realisticamente ben più di venti o trent'anni. C'è voluto più di un secolo per allargare il sistema dei combustibili fossili all'intero pianeta, e non sarà certo semplice costruire una o più alternative.

segue a pagina 41